

Bologna: un museo diffuso

Patrizia Cuzzani

Museo della Resistenza
Comune di Bologna

Abstract

La struttura di “museo diffuso” che l’articolo propone, non vuole ricostruire solo le singole storie interne delle scuole, ma creare un luogo della società e del territorio in cui la scuola bolognese si è da tempo inserita ed opera. In tal senso il museo diviene un laboratorio che incrementa attività di stimolo civile, quale testimonianza del passato ma anche fucina di una nuova progettazione e condivisione del futuro e delle sue problematiche ed opportunità.

Parole chiave: scuole bolognesi; museo diffuso; bene culturale; città; laboratorio

La creazione di un Museo della Scuola a Bologna deve partire da una approfondita lettura delle dinamiche sociali e culturali e della molteplicità di vicende, di tradizioni e di esperienze che hanno segnato il mondo scolastico nazionale, ma soprattutto regionale, provinciale, comunale.

Si può creare una struttura di “museo diffuso” che non ricostruisca solo le singole storie interne delle scuole, ma un luogo in cui sia possibile ricreare l’intero contesto spazio-temporale della società e del territorio in cui la scuola bolognese si è inserita ed ha operato. Più che un mero luogo di conservazione si vuole costruire, in maniera partecipata, un laboratorio che abbia un incremento ed una attività di stimolo civile quotidiano, che sia ad un tempo testimonianza del passato ma anche fucina di una nuova progettazione e condivisione del futuro e delle sue problematiche ed opportunità.

La scuola, i docenti, i programmi, ma anche gli alunni, i genitori, le mutazioni sociali e culturali di una società che sta vivendo una trasformazione epocale che non consente ritardi nell’adeguamento del sistema scolastico, visto soprattutto come creazione dei cittadini che costituiranno la società che se fino a ieri si poteva dire del domani, oggi subisce mutazioni spesso imprevedibili e repentine, che non

consentono altro che il far fronte al quotidiano. Si vuole offrire l'opportunità a tutti di diventare o ridiventare cittadini pronti e duttili verso i cambiamenti, forti della conoscenza di un passato che li ha creati e cresciuti.

La scuola è una comunità complessa, forse l'istituzione pubblica più viva, sicuramente quella più immersa nel mutamento sociale: investita dalle dinamiche tipiche del nostro tempo e sottoposta da anni a un processo di riassetto che fatica a stabilizzarsi, la scuola rischia di allentare il contatto con il proprio passato che, tra gli altri aspetti, costituisce la testimonianza del ruolo sociale cui era chiamata, delle diverse impostazioni didattiche, degli usi e consumi linguistici, delle modalità di rapporto con l'autorità costituita, delle caratteristiche della socializzazione adolescenziale o delle forme di presa di coscienza politica.

Alcune delle "armi" di cui dotarsi per una storia non solo filologica dell'evoluzione della scuola devono provenire da una disamina della sociologia della cultura e dell'acculturazione, delle dinamiche centro/periferia, del binomio nazionalizzazione/modernizzazione, della formazione delle identità collettive, nazionali e locali, delle vicende e problemi di storia della scuola e dei processi educativi nella loro articolazione territoriale e sociale.

Le scuole italiane hanno subito, dall'unità d'Italia ad oggi, diverse trasformazioni legislative e metodologiche: da qui accorpamenti e soppressioni, che, oltre alla memoria del corpo docente e degli alunni, possono essere ricostruiti solo grazie agli archivi scolastici che, seppure con diverse modalità e sensibilità, sono conservati dalle scuole.

L'attenzione dovrà partire dall'istituzione per focalizzarsi su chi la vive, sui documenti personali di studenti e docenti, sugli arredi che rispecchiano anche l'evolversi dell'arte, del *design* e dei processi di industrializzazione, insomma su ogni fonte che narri la reale vita delle scuole e dei suoi frequentatori, su ogni testimonianza che possa aiutare a ricostruire un quadro d'insieme di quello che è, per elezione, un luogo di formazione, di socializzazione, di ideazione, produzione e non solo di trasmissione e di riproduzione di cultura.

La documentazione storica presente nelle diverse scuole risulta insostituibile per alcuni temi di ricerca e per altri è necessaria a colmare i vuoti non solo d'archivio venutisi a creare per effetto di incuria e disinteresse, o anche per le diverse vicende di smembramenti, accorpamenti, chiusure, riaperture...

Le scuole si sono spesso disfatte in tutto o in parte del loro passato, come capitava o come conveniva, oppure l'hanno conservato nel più totale disordine, oppure l'hanno "sistemato" secondo criteri di pura tutela da parte di insegnanti o amministratori più che altro "appassionati", quasi mai preparati scientificamente.

Recenti censimenti ed analisi hanno portato alla luce la percezione che le scuole hanno del proprio passato, visto come una realtà prevalentemente amministrativa, e, infatti, mancano quasi ovunque gli elaborati prodotti dagli studenti mentre ci sono valanghe di registri o di corrispondenze "circolari".

Il tema dell'attività didattica e dei suoi risultati può dirci molto sulle conoscenze e le convinzioni, sulle tensioni e le disomogeneità delle persone coinvolte, sulla controversa affermazione di nuove esigenze e competenze disciplinari, sui processi di costruzione di quei patrimoni di conoscenze comuni, di quell'opinione media, di quei valori condivisi che costituiscono l'orditura di un moderno Stato nazionale.

Questi studi si limitano a ricerche effettuate da studiosi della cultura popolare locale, che però a Bologna offrono personalità di profonda cultura. Bisogna che ci si orienti verso due versanti speculari ed autonomi insieme: cosa e come si insegnava, cosa e come si imparava.

Le carenze maggiori sono quelle che attengono alle modalità, ai contenuti reali e ai risultati dell'insegnamento e dell'apprendimento, alla vita e alle carriere dei docenti e degli alunni. Solo i famigerati "temi" possono dirci come si producevano e si evolvevano reti di conoscenze e di valori che hanno scandito i grandi processi di nazionalizzazione e di modernizzazione della società italiana.

Le trasformazioni nella struttura amministrativa (basti pensare alla regionalizzazione degli ex provveditorati agli studi, alla trasformazione delle scuole in enti pubblici DPR n.1999/275 e D.L. n. 1999/300 e alla conseguente mutazione di referenti e percorsi delle carte scolastiche) hanno consentito l'acquisizione di una propria identità storico/culturale, dando inizio ad una nuova storiografia scolastica

Oggi più che mai serve una lettura individualizzata delle istituzioni scolastiche bolognesi, indagando la loro nascita e la loro evoluzione, operazione necessaria per comprenderne meglio le future funzioni e dinamiche di sviluppo.

Quando si affronta il tema del rapporto, e dell'intimità del rapporto che lega in Italia il patrimonio culturale alla società viene fatto di riandare immediatamente al passato: il distacco tra società e beni culturali è stato sempre vasto, nel nostro paese, i metodi centrali della nostra Costituzione repubblicana, il decentramento e l'autonomia, che tanto moderno vantaggio potevano in ipotesi recare alla tutela dei beni culturali, sono stati ben presto abbandonati in un dibattito che stenta a riprendere, che gli stessi enti locali raccolgono in termini di istituzione e di manutenzione, di precarietà e di sostituzione.

Ritengo che il tema centrale della strategia museografica moderna sia il rapporto con una corretta dimensione urbanistica.

Dai musei creati in età napoleonica, frutto di una straordinaria pianificazione (forse irripetibile) si è passati all'età delle seconde soppressioni, quelle del 1866, a tutto vantaggio degli enti locali e dunque dei musei civici.

Il modello culturale classico di Museo è andato in crisi; solo recentemente si stanno aprendo dibattiti, ad esempio, sul modello culturale della geografia dell'uomo, del paesaggio agrario e della condizione contadina.

Si sta oggi affrontando la tematica del paesaggio come bene culturale; sebbene tardivamente si cerca di testimoniare la grandiosa trasformazione sociale e

culturale che l'Italia, dal 1945 ad oggi, ha attraversato, da paese tradizionalmente agricolo a paese post-industriale.

Oggi il museo deve essere il museo-città, organizzato in una visione urbanistica non solo difensiva e tattica, soprattutto conservativa, ma che vede lo spazio urbano utilizzato nella sua interezza e ricchezza storica, nella sua stratificazione, nelle sue sottrazioni e aggiunte, per ritrovare una identità ed una qualità che da sempre detiene, ma che, negli ultimi anni, era scomparsa dagli obiettivi culturali di ampio respiro.

La civiltà industriale ha fatto sì che cessassero le manutenzioni, venisse intesa la tutela come mero vincolo: da qui, forse, cessarono i tramandi, le trasmissioni del sapere artigiano di una cultura pratica, mai scritta e come tale ereditata di generazione in generazione dalle mani e dall'intelligenza pragmatica dell'uomo.

La città è un sistema museografico, Bologna in particolare.

La città è di fatto e di diritto una comunità, un'organizzazione umana degli spazi dove i valori storici perdurano ed oggi, anzi, assumono un peso immensamente diverso.

La città intera è il Museo diffuso di cui bisogna affrontare un disegno specifico, ogni suo luogo esprime i segni di una sedimentazione che non è accademica, ma senso e materia stessa del vivere (si veda il Centro Santa Viola ex Caterina Dè Vigri), il viaggio intorno alla propria abitazione, la conoscenza del proprio quartiere, sono egualmente produttivi e forti dell'organizzazione di una mostra o di un evento culturale, e insieme tornano a far vivere accanto a noi un senso di proprietà e di uso comunitario.

La nozione di bene culturale ha subito in questi anni un processo di continua evoluzione, da quando è stata coniata, nella seconda metà degli anni Sessanta ad opera della Commissione Franceschini, consequenzialmente alla ratifica di documenti internazionali quali la convenzione del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, la convenzione del 1972 per la protezione mondiale culturale e naturale, la convenzione del 1970 per vietare ed impedire ogni illecita importazione, esportazione e trasferimento riguardante i beni culturali.

La legge 1 giugno 1939 n.10897, affermava all'art.1 che sono soggette alle norme "le cose mobili e immobili che presentano interesse storico, artistico, archeologico, etnografico e inoltre sono ricomprese le cose che interessano la paleontografia, la preistoria, la numismatica, nonché carteggi, autografi, documenti, libri, stampe ed incisioni aventi rarità, nonché ville, parchi e giardini di interesse storico e artistico.

Con un salto di parecchi anni, si arriva al Codice dei Beni culturali del 2004, che sostituisce il testo Unico del 1999, che fornisce una nuova, l'attuale, definizione di bene culturale che, all'art.10, fa una distinzione tra beni di appartenenza pubblica e beni di appartenenza privata e al comma 2 ne fornisce un elenco.

È qui opportuno richiamarsi alla fenomenologia critica di Luciano Anceschi: il suo rifiuto verso qualsiasi sistema filosofico chiuso, definito, dogmatico, presuppone

una apertura dinamica verso tutto ciò che non pretende di scoprire verità essenziali, assolute, ma si limita a suggerire, sulla traccia di una ragione concreta ed operante, una metodologia sempre aperta alle integrazioni imprevedibili proposte dall'esperienza.

Nella definizione di un museo diffuso a Bologna, mi pare che l'antisistema anceschiano sia di fondamentale importanza: al di là di ogni giudizio definitivo e riduttivo esso, infatti, si propone non tanto come pronuncia definitiva ma piuttosto come ipotesi parziale e contingente, aperta a sempre nuove sollecitazioni ed integrazioni.

L'obiettivo è quello di comprendere e di ricostruire i motivi e gli sviluppi del nostro patrimonio storico-artistico-didattico in una ottica progressiva, avanzata sul piano scientifico, della ricerca e della catalogazione ma densa di valenze di carattere didattico ed empatico.

Non esaurire quindi un discorso sulla scuola bolognese, ma attivarlo, stimolarlo, giungere all'approfondimento di ogni fenomeno culturale considerato senza esemplificazioni o scorciatoie inutili, sia esso l'edilizia scolastica, l'editoria, la didattica, l'organizzazione del personale o la documentazione iconografica o filmica.

Di qui la proposta di guardare i segni lasciati dalla scuola sul territorio, non tanto come occasione per ampliare in senso nozionistico il bagaglio di conoscenze, ma come impegno fondamentale per impadronirsi di una metodologia di lavoro in grado di aprire nuovi orizzonti di comprensione, di legare criticamente, in termini interdisciplinari, i vari prodotti dell'antropizzazione con il contesto storico, economico, culturale e politico di riferimento.

La città e il territorio sono la rappresentazione vivente della storia, della geografia, dell'attività artistica, delle scienze e così via, una vera e propria didattica decentrata, immediatamente disponibile ad una lettura globale di tutto ciò che l'uomo ha prodotto.

La proposta è insomma quella di considerare, secondo una felice formulazione data da F. Frabboni e G.L. Zucchini, "l'ambiente come alfabeto".

Non solo i monumenti, dunque, ma tutta la trama diffusa di edifici, strade, piazze che costituisce l'ambiente in cui viviamo, in cui, in particolare ci riferiamo o ci siamo riferiti al sistema scolastico, educativo e sociale di Bologna.

E poi, in scala più ridotta, tutte quelle testimonianze del lavoro artigianale e artistico dell'uomo che vanno a formare gli apparati, gli arredi, gli oggetti d'uso delle scuole, dei laboratori, delle biblioteche dei luoghi di produzione tecnica, artistica ed editoriale, degli archivi scolastici, pubblici e privati, delle abitazioni di città e campagna.

Il superamento, quindi, della nozione tradizionale di Museo: non più un istituto culturale racchiuso in pochi luoghi deputati ma un sistema spaziale aperto al ritmo vitale e pulsante della città e del territorio. Questo non significa mettere in

discussione il ruolo e la funzione degli istituti museografici: essi costituiscono la struttura primaria per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico, soprattutto quando questo non può restare nella sua collocazione originale per il rischio di furti o di alienazioni (o, come mi sono spesso sentita ripetere, “la soluzione cassonetto”).

Ma un museo della scuola (o dell’educazione o della didattica, ecc.) di Bologna deve saper guardare oltre l’orizzonte limitato del Museo e proiettarsi alla ricerca di tutte quelle espressioni storiche e culturali che fanno della nostra città, complessivamente intesa, un vero e proprio museo diffuso.

Uno spazio in cui ad esempio, i giovani, sotto la guida attenta e stimolante degli insegnanti, possano muoversi liberamente per avviarsi all’educazione visiva¹, all’uso interdisciplinare dei diversi strumenti di lettura storica, sociale, economica ed antropologica.

Il “posto” in cui diventa possibile mettere a confronto le proposizioni generali estrapolate dai libri di testo con le espressioni particolari di una realtà storica ancora viva e operante, sebbene in difficoltà, quale è oggi il sistema scolastico bolognese.

Un museo che è momento quotidiano di conoscenza e di educazione permanente. Riprendendo le parole di Andrea Emiliani: “Il problema sarà semmai quello di progettare un comportamento, di immaginare una strategia che non separi il Museo dalle cose e dal loro flusso vitale e che non dia spazio all’interpretazione cinica di chi ha visto e vede nel muso proprio il mezzo per “selezionare” e alienare in modo bugiardo i materiali della vita e della storia”.

¹ *Home Movies* è, ad esempio, l’associazione che ha fondato e che gestisce l’Archivio nazionale dei film di famiglia, che svolge una intensa attività di raccolta, conservazione e valorizzazione del patrimonio filmico familiare e amatoriale italiano. Ad oggi custodisce circa 7.000 film, in diversi formati, per una durata di circa 2.000 ore di materiale audiovisivo proveniente da tutta Italia. Filmati che documentano con un punto di vista inedito, privato e personale, più di 60 anni di storia italiana, dagli anni Venti del Ventesimo secolo. Pellicole amatoriali che mostrano momenti di vita quotidiana e familiare, ma anche viaggi, riti collettivi ed eventi pubblici. Al pari di altre fonti della memoria privata (diari, lettere, fotografie amatoriali e testimonianze orali) costituiscono un immenso patrimonio di testimonianze individuali sui fenomeni che hanno segnato la società italiana. Con il loro sguardo, essenzialmente diaristico, mostrano gli aspetti più ordinari e per questo più trascurati della nostra società, testimoniando oggi le trasformazioni del paesaggio e degli stili di vita, offrendoci l’opportunità di osservare i riflessi che i grandi eventi storici hanno portato nelle abitudini e nella vita quotidiana delle persone. La scuola è nella vita di tutti noi: ci accompagnerà sempre nei nostri ricordi, il primo e l’ultimo giorno di scuola, gli esami di maturità sono parti imprescindibili della formazione di ognuno. È toccando questi momenti empatici che un museo provoca quella emozionalità che spinge il visitatore a tornare, ma soprattutto a ripensare e voler approfondire quello che ha appena visto/ascoltato, in una parola, quello a cui partecipato.

Non una fuga dal presente, un ritorno all'indietro alla ricerca del buon tempo perduto, ma, più coerentemente una vitale proiezione verso il futuro attraverso l'intermediazione indispensabile di ogni esperienza che ha contribuito al formarsi e al trasformarsi del nostro mondo.

Perché dietro ad ogni opera d'arte, ad ogni manufatto, anche quelli apparentemente più modesti, c'è un poco della storia dell'uomo.